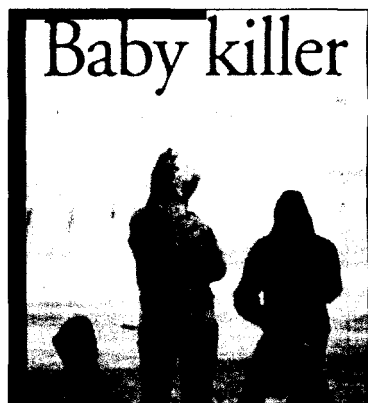


# E DIAMANTE DISSE: AMMAZZARE? UN GIOCO DA RAGAZZI



**Baby killer**

IL NUOVO ROMANZO  
DI GIUSEPPE ARDICA  
FA PARLARE UNA GIOVENTÙ  
CHE NON HA NULLA DI RIBELLE,  
MA RACCHIUDE INSIEME  
IGNORANZA E MARGINALITÀ

◆ Michele De Feudis

C'è il volto onnipotente della mafia, con ammaliante venature "pulp" che tratteggiano un'adolescenza alternativa e criminale per una banda di tredicenni senza scrupoli, quasi predestinati a diventare efferati assassini. L'ammazzatina, la strage nella sala giochi, la ritualità dell'adesione al sodalizio. Le immaginette di Santa Rosalia e Santa Rita bruciate nella liturgia. Poi c'è il rovescio della medaglia. La "banalità" del male, ghigni di sfida che, come neve al sole, diventano righe di terrore sui visi dei sicari. La paura dei killer catturati, pronti a rinnegare i giuramenti di fedeltà alla cosca e la promessa di omertà, spaesati e disorientati dalla monotonia della detenzione in un penitenziario, resa insopportabile dalla prospettiva di una condanna all'ergastolo. Cronaca nera e letteratura generano un avvincente cortocircuito in *Babykiller, Storie dei ragazzi d'onore di Gela* (Marsilio, pp.144, euro 13), il nuovo romanzo di Giuseppe Ardica, già autore della biografia di Pierluigi Concutelli, *Io, l'uomo nero*.

Lo scrittore siciliano ha tessuto un'agile trama per narrare le gesta dei giovanissimi assassini della Stidda, la Quinta Mafia. «Per i siciliani, abituati a un linguaggio asciutto e senza fronzoli, è semplicemente la Stidda. La Stella. Un nome che, secondo qualcuno, si deve al simbolo che gli affiliati, gli stiddari, si tatuavano tra il pollice e l'indice della mano destra: cinque piccoli punti di inchiostro blu che formavano, appunto, una stella. Per

qualcun altro, come il pentito della mafia catanese Calderone, il nome richiamerebbe la Madonna della Stella, patrona di Barrafranca, piccolo comune in provincia di Enna e culla del primo clan della Stidda». Il contesto è quello di una mafia "minore" per fatturato economico del malaffare ma dalla straordinaria ferocia, un cancro in grado di avvelenare più del locale stabilimento petrolchimico la vita di una parte incantata di Sicilia, Gela e la provincia, tra gli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta. Gli stiddari non era considerati all'altezza di entrare nell'onorata società, e così si organizzarono per contrastare Cosa Nostra, nel controllo del territorio e nel taglieggiare gli imprenditori vincitori di appalti e di commesse. In filigrana emerge il rapporto artefatto tra una parte di meridione e lo Stato. Una grande opera pubblica, la grande diga Desucri, non è intesa come occasione di sviluppo, con la terra arida che potrà finalmente essere dissodata e rese fertile per l'agricoltura. No. Il pensiero mafioso è volto a inquinare la costruzione, attraverso un giro vizioso di subappalti e tangenti, di assunzioni di ex detenuti e rassicurazioni vendute a caro prezzo a investitori del nord Italia.

Ardica, come in un film di Quentin Tarantino, parte della morte di un giovane, Salvatore Tumeo, per affrescare la violenza sfrenata, senza regole o codici che animò le azioni dei criminali della Stidda. Uno dei leader dell'organizzazione, Cavallo Pazzo, voleva vendicare lo scippo subito dalla propria moglie, impartendo una lezione esemplare a un povero sciagurato. La cronaca dell'esecuzione è arricchita di sicilianismi efficaci nel rendere lo slang del clan. «Il mischinazzo, con la faccia ormai ridotta a una maschera di sangue e di carne, piangeva e si dibatteva nella speranza di liberarsi con le poche forze che gli erano rimaste». Fino all'acme della violenza, lo sfregio gratuito. «Fu a quel punto che io e Spinazza afferrammo due chiodi d'acciaio e glieli conficcammo in testa a martellate. Un chiodo ciascuno: uno io e uno Spinazza. E non per un significato preciso, come mi domandò il pubblico ministero durante il mio primo interrogatorio in una stanza della questura di Caltanissetta. Ma soltanto perché ci passò in mente, per pigliare per il culo fino all'ultimo quel mischino. Ce la volevamo spassare un altro po'. Volevamo farci belli e coraggiosi davanti a Cavallo Pazzo che guardava con occhi di ghiaccio tutta la scena e ci giudicava».

La storia scorre avvincente, narrata dalla voce di uno dei protagonisti, il giovane killer Diamante, figlio del Tedesco, uno dei capi-cosca: dall'entusiasmo della scoperta delle ar-



mi, alla vita in comune, come scafati latitanti, dei quindicenni pistoleri, fino al pentimento nei processi. L'autore descrive non solo pagine strazianti come la morte del giudice Rosario Livatino, ma sviscera con minuzia di particolari le biografie di questa gioventù che non ha nulla di ribelle, ma racchiude insieme ignoranza e marginalità: «Il clan dei ragazzini: Tommicruise, Occhiazurri, il Minorene, Pistola, Occhio Orbo, Sfasato, Testadighiaccio, Sceccucaunparla, Marlboro, Rambo, Misterevolver. Tutti cresciuti mangiando a pane e veleno. Talenti dell'omicidio su commissione, nonostante le nostre dita picco-

le che richiedevano più di un'oliata ai grilletti a molla delle semiautomatiche. Comandati sempre e comunque a seminare la giustizia violenta della nostra associazione».

Libri come questo, probabilmente, potrebbero attirare gli strali di qualche superbo governante. Babykiller, invece, è una perla che impreziosisce il nuovo filone della letteratura civile meridiana, che va da *Gomorra* di Roberto Saviano a *Uomini e caporali* di Alessandro Leogrande. Il romanzo ha una dedica: «A Carolina, mia figlia. Perché conosca il lato oscuro della terra di suo padre». Il fuoco della scrittura di Ardicca diventa così una testimonianza di amore per il Sud inteso in senso di "patria" latina, un appello senza tentennamenti a sconfiggere tutte le mafie per riscattarne bellezza e destino.



Una scena del film  
"Gomorra" tratto dal libro  
di Roberto Saviano



Gela, la Festa  
della patrona  
Maria SS dell'Alemanna  
"Il Paliantino a mare"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.